

IL PRESIDENTE DEL FONDO INVESTINDUSTRIAL IN USCITA DA PIAZZA AFFARI

Bonomi, nuovo re del delisting

Polynt, Sirti, ora Ducati: «Fuori dalla Borsa contro i mercati isterici»

**Nel portafoglio
del suo private equity
elicotteri, biotech
e la colonia Atkinson**

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

Le moto della Ducati? Via da piazza Affari perché «dobbiamo investire in un'ottica di cinque anni, un tempo che in Borsa è difficile far capire». La chimica della Polynt? Fuori dal listino «perché abbiamo colto l'occasione di utilizzarla come punto di partenza per espandere la sua attività nei paesi dell'Est e in Asia». I cavi telefonici della Sirti? Anche loro verso il ritiro dalla Borsa, non foss'altro che per concludere un'Opa che aveva già raccolto quasi tutto il capitale. Andrea Bonomi con il fondo di private equity Investindustrial di cui è presidente, è diventato in un pugno di settimane l'uomo dei delisting, in pratica la «quotazione» delle aziende. Ce n'è quanto basta per far rizzare i capelli in testa ai vertici di Borsa Italiana, che non perdono occasione per spiegare come nel nostro paese ci siano centinaia, se non migliaia, di imprese con i requisiti per la quotazione. Bonomi l'eretico del listino, dunque? «No - risponde - il mio non è un attacco né penso che la Borsa non abbia un ruolo da svolgere». Anche se quel ruolo, par di capire, almeno nell'ottica di Investindustrial è sempre più difficile da rivestire. Un po' perché al momento i mercati, spiega Bonomi, «sono isterici», un po' perché dappertutto il private equity ridimensiona la quotazione come sbocco per i propri investimenti.

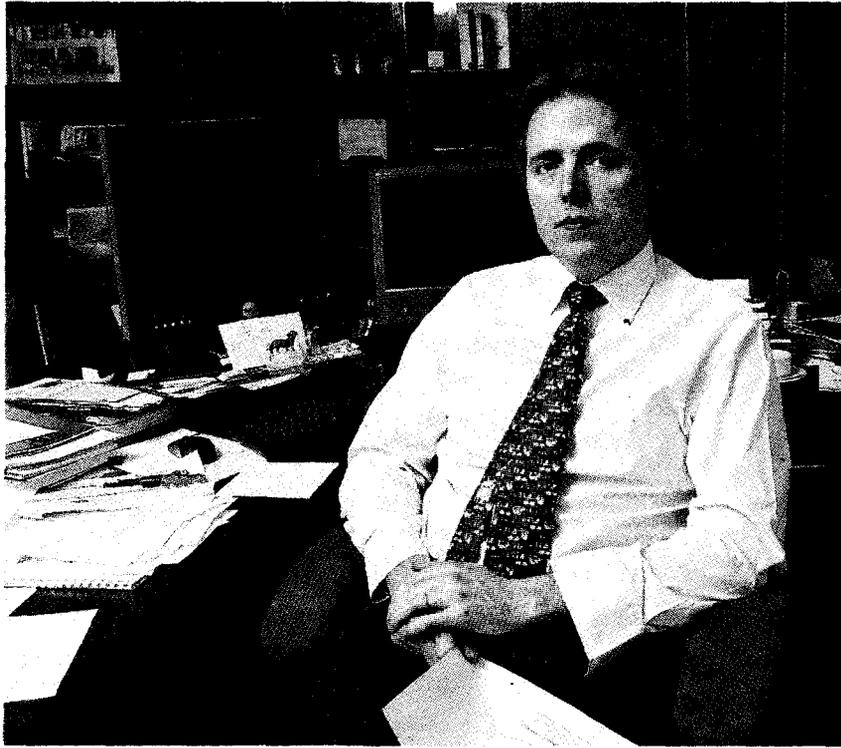
Parola di un signore poco più che quarantenne che nel settore è tra i più forti in Italia, e non solo. Con una grande famiglia del capitalismo italiano alle spalle - sua nonna era An-

na Bonomi Bolchini - fa prima di tutto un percorso classico:

laurea a New York, banche d'affari come Lazard e Kleinwort Benson, l'esperienza all'estero dove conosce anche sua moglie. Poi, nel 1990 - anche con i capitali di famiglia - la svolta verso il private equity in proprio. Obiettivi: puntare su aziende di medie dimensioni, non guardare solo all'Italia, valutare gli investimenti con un limite di tempo per la partecipazione di quindici lunghissimi anni. Un'altra eresia nel mondo del private equity dove cinque anni sembrano il tempo massimo per liquidare un investimento, ovviamente guadagnandoci. Insomma è come se dal velocissimo offshore sui megamotoscafi - di cui pure è stato campione in gioventù - Bonomi e Investindustrial fossero passati a un approccio ben più vicino a quello sci di fondo che adesso ama praticare in Engadina, dove ha casa a La Punt. Oggi, oltre alle tre partecipazioni che sta portando via dalla Borsa - quella in Sirti attraverso una società in cui è presente assieme ad altri investitori - Investindustrial ha la spagnola Inaer che proprio una settimana fa ha comprato Elilaro, diventando il primo gruppo europeo di trasporti con elicotteri, in Italia spazia dalla catena di gioiellerie Storili Oro alla Morris Profumi che a dicembre si è presa

anche la Atkinson, alla Aeb che da Brescia è leader mondiale nella fornitura di prodotti biotech al settore alimentare e del vino. E in Borsa tiene ancora - al momento senza nessuna intenzione di delisting - la Permasteelisa, azienda di rivestimenti per l'edilizia di cui possiede il 23%. In tutto, calcola lui «abbiamo 2,1 miliardi tra le aziende sotto gestione e la liquidità da investire» che ammonta a 1,4 miliardi.

Un mucchio di soldi che, come accade spesso di questi tempi per i private equity è più difficile investire che raccogliere. Nel mirino di Investindustrial ci sono adesso nuove aziende in Turchia e Svizzera e possibili acquisizioni in Asia e Stati Uniti per far crescere i mercati delle società che già controllano. Di altri delisting, almeno per ora, non se ne parla, anche se le idee di Bonomi sulla Borsa sono chiare: «Troppi interessi mi sembrano sfasati. Ad esempio non capisco quei manager che non hanno azioni della società che guidano: forse pensano che ci siano investimenti migliori?». Ma se guarda al mercato Bonomi non è tenero nemmeno con altri soggetti: «Se un azionista non è contento deve andare in assemblea e dirlo, non vendere le azioni e andarsene perché in questo modo non contribuisce alla crescita dell'azienda». E «anche l'arrivo degli hedge funds ha aumentato la componente speculativa». Il futuro, allora? Detto da lui suona quasi scontato: «E' il private equity al quale anche i grandi investitori come i fondi pensione si stanno rivolgendo sempre di più».



1,4
miliardi

La liquidità
da investire
su cui conta
il fondo
Investindu-
strial

La svolta

Andrea
Bonomi
(nella foto)
è entrato
nel private
equity
in proprio
nel 1990